



Idee Il dibattito sul piano del governo per rilanciare il settore, far crescere il Pil di 30 miliardi e occupare 500 mila persone

# Turismo Le strade per trovare un posto al sole

Apertura a investitori istituzionali (anche stranieri) per una recettività meno frammentata  
Consensi dagli operatori. Che chiedono subito una legislazione nazionale, non più regionale

DI ISIDORO TROVATO

In bilico tra sogno e realtà. Il piano per il turismo elaborato da Boston consulting per il ministro Gnudi punta in alto: entro il 2020 l'impatto del turismo sul Pil reale dovrebbe aumentare di 30 miliardi e creare 500 mila posti d'occupazione. L'obiettivo è veramente ambizioso anche se le potenzialità ci sono tutte: qualsiasi operatore del settore (in tutto il mondo) se potesse investire sull'Italia convinto dell'offerta ineguagliabile del nostro Paese. Ma sono tanti (forse troppi) gli ostacoli che bloccano la crescita del comparto.

Il piano ministeriale ne individua alcuni, per esempio l'assenza di una grande catena alberghiera che aumenti la disponibilità dei posti letto e possa fare economia di scala. «È un progetto noto, condivisibile ma davvero difficile da realizzare — spiega Elena David, amministratore delegato di Una Hotel e vicepresidente di Federalberghi —. Come si fa a cambiare il volto di un sistema in gran parte basato su piccole e piccolissime strutture? Forse, prima o poi si riuscirà a creare un'aggregazione tra un paio di realtà di primo piano, ma è difficile inseguire modelli di grandi poli alberghieri come quelli francesi o inglesi. Credo che sia molto più importante riuscire a cambiare il titolo quinto della Costituzione creando un coordinamento del turismo su base nazionale. Se si punta a traguardi ambiziosi del sistema Italia, non si può continuare a permettere che ogni regione abbia regole, dinamiche e iniziative diverse e magari in conflitto tra loro».

## La rottamazione

Nel piano si pensa a una «rottamazione» dei piccoli alberghi che dovrebbero calare del 20-30%. «Bisognerebbe capire che cosa significa esattamente — si interroga Elisabetta Tessaro, presidente di Trentino Charme —. Io, per esempio rappresento una piccola associazione di 11 alberghi che hanno fissato alti standard di qualità e servizi. Singolarmente siamo piccoli, ma insieme rappresentiamo una realtà importante, capace di fare sistema e di attrarre turismo da tutto il mondo. Saremmo anche noi da rottamare? Lasciando il campo a grandi catene internazionali si svenderebbe il nostro territorio e perderemmo la diversità della nostra offerta. Forse sarebbe più produttivo chiedere un sistema fiscale più leggero che incentivi gli investimenti che innalzino gli standard qualitativi».

La via alternativa alla grande catena potrebbe essere rappresentata da consorzi, cooperative o aggregazioni che garantiscano più solidità senza rinunciare alla peculiarità delle piccole realtà turistiche.

## Modelli

«È l'unico modello possibile per un Paese come l'Italia — dice Celso De Scilli, presidente Best Western Italia, gruppo che aggrega 180 alberghi — ma solo a patto che ci sia un rigoroso controllo della qualità del prodotto e che siano rispettati gli elementi essenziali del marketing ovvero un marchio noto e riconoscibile. A questo si aggiunge un fenomeno al quale abbiamo assistito negli ultimi anni: un



**Grandi opere**  
Il ministro del Turismo Piero Gnudi. Allo studio un super piano per industrializzare il settore

overbuilding senza programmazione che ha fatto nascere alberghi nelle aree più disparate, senza vocazione, con una corsa all'abbassamento del prezzo per riempire le stanze. In generale la qualità delle strutture è molto disomogenea, il sistema di classificazione è obsoleto e non contraddistingue una qualità che ormai è certificata direttamente dai clienti con le recensioni online».

Il piano ministeriale aprirebbe le porte

## La storia/Il big internazionale

### «La burocrazia? Vada in vacanza»

Forte: poche infrastrutture e troppe pratiche vi penalizzano

Chi è stato a capo di 800 hotel, mille ristoranti e di quasi 100 mila impiegati in ogni parte del mondo, potrebbe sorridere dei problemi della piccola Italia a far quadrare i conti con il turismo. E invece Sir Rocco Forte, già presidente e amministratore della Forte Plc, società fondata dal padre Lord Charles Forte nel 1934, coltiva un'autentica passione per l'Italia che considera una delle mete più ambite dai turisti di tutto il mondo. Al punto che la Rocco Forte Hotels (una collezione di 13 alberghi di lusso e resort) vanta tre strutture in Italia: Roma, Firenze e Verdura, in Sicilia, nella zona di Sciacca.

Proprio la Sicilia è considerata, nei piani del governo, la Regione perfetta in cui creare un turismo da dodici mesi l'anno e un polo del lusso che prenda esempio dalla struttura di Rocco Forte. «Che la Sicilia sia una vera e propria miniera d'oro del turismo non c'è alcun dubbio — conviene Rocco Forte — ma questo non basta. Servono aeroporti efficienti, strade confortevoli e un apparato politico lungimirante. Tutti elementi che nella mia esperienza ho visto poco. La Sicilia ha cultura, clima, bellezze naturalistiche e una grande cucina. Avrebbe tutti gli ingredienti per diventare un laboratorio unico al mondo e dare lavoro e benessere a tutti i suoi abitanti. Ma se poi chi, come me, vuole fare impresa, deve attendere sette anni per una concessione e poi fronteggiare ogni tipo di contrattempo, inefficienza e ostruzionismo, è costretto a rinunciare. Io non l'ho fatto per passione e per sfida ma non tutti ragionano così». Questo tipo di problemi sono gli stessi che, in gran parte, frenano lo sviluppo del turismo praticamente in tutta Italia. «Non c'è dubbio — continua l'imprenditore inglese — gli investitori stranieri come me nel vostro Paese devono fare i conti con un sistema contrattuale

bloccato e senza attenzione per il mondo del turismo, con una burocrazia soffocante, con una giustizia troppo lenta e senza certezza del diritto. Senza questi problemi sareste una potenza mondiale del turismo».

Adesso però lo studio richiesto dal governo aprirebbe le porte all'intervento di fondi d'investimento, all'espansione di catene alberghiere o all'accorpamento di quelle italiane in un'unica grande struttura nazionale. «Ma sono progetti per ora solo sulla carta — obietta Forte —. Quando ci sarà un governo che metterà in cima alla sua agenda la creazione di un'industria del turismo, potremo cominciare a credere a questi progetti. Il vostro Meridione potrebbe vivere lussuosamente di solo turismo e invece patisce disoccupazione e disagio sociale, mentre i governi regionali non riescono a spendere i contributi europei. Per realizzare questi progetti serve un sistema politico che abbia visione e lungimiranza. Per le catene straniere è difficile entrare nel vostro sistema turistico e per cambiare questo stato di cose servono volontà politiche e non solo imprenditoriali». Esistono

modelli internazionali a cui ispirarsi per realizzare il salto di qualità dell'industria turistica? «Non credo sia solo una questione di grandezza di alberghi. Anzi voi fareste bene a mantenere le vostre peculiarità di raffinatezza e originalità ma pensando a un progetto Paese come ha fatto l'Australia 15 anni fa o la Francia 30 anni fa. Però serve una grande strategia, grandi investimenti e voglia di crederci».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La storia/La rete

### «Siamo una vera industria»

La via alternativa: acquisire hotel stranieri

In Alto Adige è nata ed è in continuo sviluppo una piccola catena alberghiera che rappresenta un caso atipico ed emblematico. Si tratta della Falkensteiner e a guidarla c'è Erich Falkensteiner che ad appena 20 anni ereditò un albergo dal padre.

«Avevo davanti tre strade — spiega l'imprenditore di Brunico — vendere, rimanere com'ero o rilanciare e pensare in grande. Scelsi quest'ultima. Oggi la mia catena ha 33 strutture sparse tra Italia, Austria, Slovenia, Croazia e Repubblica Ceca. Oltre ad aver creato una società, la Falkensteiner Michaeler Tourism Group, che si dedica a tutte le aree dello sviluppo turistico: dalla progettazione e costruzione di hotel fino alla gestione operativa e commerciale. Il turismo è un'autentica attività industriale e va affrontato senza improvvisazione».

Proprio con questo obiettivo nasce il piano turismo allo studio del governo.

Ma l'ipotesi di grandi catene italiane richiede il coraggio e la convinzione di imprenditori motivati. «Non solo coraggio — obietta Falkensteiner —. Serve anche un concreto progetto che favorisca questo cambio culturale. Io ho iniziato a investire in Austria nel '97 perché lì hanno deciso di creare infrastrutture e condizioni speciali di supporto al turismo. Quello si sarebbe un modello da seguire. Anche in Croazia, dove hanno iniziato da poco e devono ancora migliorare tanto, hanno però subito capito che ser-

no grandi strutture capaci di rimanere aperte tutto l'anno».

Per riuscire sarà obbligatorio rinunciare alle piccole strutture tipiche del nostro territorio e affidarsi a grandi catene realizzate in serie? «Assolutamente no — risponde deciso Erich —, ma le piccole strutture potranno sopravvivere solo se nicchie di eccellenza. Gli alberghetti da 30 camere non avranno più senso di esistere, con meno di cento camere non si avvia una vera attività imprenditoriale. Ma questo non significa che le catene debbano essere realizzate in serie. Anzi, io sono fortemente convinto che il futuro del settore sia legato alla specializzazione: alberghi wellness, quelli dedicati alle famiglie, alle coppie, agli sportivi e così via».

Alla luce di un simile panorama, dove investirà da qui ai prossimi dieci anni? «In Italia senza dubbio — afferma Falkensteiner —. Malgrado tutti i difetti, i ritardi e le arretratezze questo Paese rappresenta ancora un'attrattiva unica al mondo. I cinesi potranno copiarci tutto ma non le città d'arte o il mare o le Dolomiti. Questo è il nostro asso nella manica».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lezioni L'8% di chi frequenta un Mba negli Usa diventa imprenditore. Noi? Tutti consulenti

## Sveglia americana per le startup

I giovani che studiano negli States giudicano il decreto del governo  
Le richieste: via lo stigma del fallimento e maggiore flessibilità sui contratti

La definizione di startup innovative è troppo stretta: non si può allargarla? Non ci dovrebbero essere limiti alla flessibilità dei contratti di lavoro per questo tipo di aziende. Bisognerebbe rimuovere del tutto lo stigma del fallimento per gli imprenditori che non ce la fanno.

Sono le principali osservazioni e richieste di modifiche alla nuova legge sulle startup in Italia, avanzate da un gruppo qualificato di giovani, potenziali startupper o leader aziendali di domani. Sono gli italiani che studiano per l'Mba (Master in business administration) negli Stati Uniti e che a

metà novembre si sono ritrovati a Boston per «Wake up Italy!» (Svegliati Italia), la conferenza annuale della loro associazione Nova, presieduta da Filippo Scognamiglio.

Ospiti della Harvard business school il primo giorno e del Massachusetts institute of technology il secondo, i giovani Mba — fra cui l'organizzatrice dell'evento Stefania Boroli, della famiglia che controlla il gruppo De Agostini — hanno discusso di come l'Italia può riguadagnare competitività con alcuni campioni del made in Italy come Ferruccio Ferragamo, presidente del-

l'omonima casa di moda, sbarcata con successo in Borsa, e Giuseppe Lavazza, negli Stati Uniti per il lancio di una nuova macchina per il caffè ad uso domestico, e con top manager di aziende globali come Francesco Venturini di Enel Green Power, Bruno Spagnoli di Agusta Westland e Luca Zanotti di Tenaris. «Per recuperare competitività l'Italia dovrebbe essere più produttiva e lavorare di più», ha sostenuto Ferragamo.

Se le startup aiutano a far ripartire la crescita, un problema che ha l'Italia è lo stigma sociale del fallimento, che è un grave ostacolo alla cultura del rischio, hanno

**Dibattiti** Alessandro Fusacchia, consulente del ministro dello Sviluppo economico

sottolineato i giovani di Nova, citando la statistica per cui l'8 per cento di chi fa il Master diventa un imprenditore in America, mentre quasi tutti gli italiani dopo l'Mba preferiscono fare i consulenti aziendali.

A raccogliere i loro commenti e proposte c'era a Boston Alessandro Fusacchia, consulente del ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera sui temi dell'in-



Immagine Economica

novazione e coordinatore della task force di esperti ed operatori che ha ispirato i contenuti del decreto legge sulle startup.

Approvato il 4 ottobre dal governo Monti, ora è in discussione al Parlamento e dovrà essere convertito in legge entro dicembre. Secondo Fusacchia la legge introduce una vera «rivoluzione culturale»: chi deve liquidare la startup avrà il suo nome cancellato

dal registro dei «falliti» e non resterà quindi «bollato» per tutta la vita come creditore inaffidabile. Fra i requisiti perché una startup possa definirsi innovativa e usufruire delle agevolazioni — fra cui zero costi di registrazione e incentivi fiscali ai finanziatori — quello di impiegare nella ricerca e sviluppo il 30% dei suoi costi, o avere un brevetto oppure un terzo del team con un dottorato di ricerca o candidato al dottorato. Questi ultimi requisiti vogliono incoraggiare un legame più stretto e virtuoso fra ricerca universitaria e sviluppo di business — ha detto Fusacchia —. Ed è allo stesso tempo un incentivo alle startup italiane per andare a caccia dei migliori cervelli anche fuori dai confini nazionali, perché i ricercatori possono essere stranieri.

M. T. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA